

Immigrati: voto sì, voto no



Sergio Guidotti

«Sono maturi i tempi per discutere del diritto di voto agli immigrati, in sede amministrativa». Con queste poche parole pronunciate all'inizio di Ottobre ad un convegno del Cnel, Gianfranco Fini ha portato, scompaginando vecchi schemi e falsi ruoli, al centro del dibattito politico un tema di grande attualità.

L'Italia, per tanto tempo terra di migrazione sia verso l'estero (proprio in questi giorni viene rievocata la tragedia di Marcinelle) sia interna, ha "conquistato" con il benessere anche il nuovo ruolo di sogno per tanti popoli meno fortunati e comunque più poveri.

Così dopo avere male gestito per decenni il tema della migrazione interna, creando nelle città ghetti e dormitori per quegli italiani del meridione che, inseguendo anch'essi il sogno di una vita meno difficile e dolorosa, cercavano lavoro nelle industrie del nord, ci troviamo oggi a dover affrontare i problemi connessi ad una sempre più forte presenza extra-comunitaria.

È evidente che la popolazione migrante è per sua natura costituita dagli strati più deboli e che quindi può essere facile preda di pericolose illusioni e di malavitose aggregazioni (noi, assieme a milioni di onesti lavoratori, abbiamo esportato anche qualche centinaio di mafiosi che, però, hanno contribuito a creare, per tanto tempo, un falso, ma diffusissimo stereotipo di italiano) e quindi è estremamente importante precisare i parametri per la definizione di due concetti fondamentali: quanti e chi. Di qui la modifica delle leggi che governano l'immigrazione, modifica che porta anche il nome dell'onorevole Fini, al fine di non consentire con una serie infinita di sanatorie (questa era la sostanza della norma precedente) la costituzione di una sorta di legittimazione all'entrata clandestina in Italia e

La proposta di legge sull'estensione del diritto di voto amministrativo ai cittadini stranieri non comunitari, nota come legge Fini, scompagina alleanze e crea nuove contrapposizioni all'interno degli schieramenti tradizionali.

La questione, che in buona parte d'Europa è stata affrontata e risolta, ha trovato recentemente momenti di discussione e approfondimento anche nella Conferenza Metropolitana dei Sindaci e in Consiglio provinciale per delineare possibili forme di partecipazione degli immigrati alla vita delle comunità locali. Peraltro, proprio nel giugno scorso l'Assessorato alle politiche sociali della Provincia aveva promosso un convegno sul tema "La partecipazione degli stranieri alla vita delle comunità locali tra diritti di rappresentanza e responsabilità condivise".

In quell'occasione erano uscite proposte praticabili che possono già trovare sbocco concreto a livello locale.

Sull'argomento riportiamo il parere dei presidenti dei gruppi provinciali, Sergio Guidotti, di Alleanza Nazionale, e di Mario Pedica di Forza Italia



Mario Pedica

Numerosi consiglieri comunali e provinciali appartenenti alla maggioranza ulivista mi hanno chiesto con toni sarcastici ed ironici, in occasione dei dibattiti nei rispettivi Consigli istituzionali, quale fosse il nostro atteggiamento di eletti, rappresentanti di Forza Italia, a proposito dell'ini-

Guidotti

quindi in Europa, ma di predeterminare con regole certe chi ha diritto all'accesso, in funzione della possibilità di esercitare nel nostro Paese un lavoro onesto e giustamente retribuito che gli consenta una vita altrettanto onesta e proficua sia per lui che per la comunità che lo ospita.

Gettate le basi di questa nuova collaborazione tra noi italiani che abbiamo bisogno di una sempre maggiore presenza di mano d'opera straniera e quanti non italiani sono disposti ad attraversare il mare per guadagnare da noi un "pane onesto", in funzione di regole certe e determinate, dato atto che chi contravviene a queste regole deve essere punito ed allontanato (con la legge Bossi/Fini si è finalmente cominciato a dare corso alle tante espulsioni mai precedentemente eseguite), è evidente che bisogna, se non altro per un semplice criterio di giustizia, ma anche, molto più pragmaticamente, per dare risposta ai tanti problemi esistenti, concedere a chi è qui con noi da tempo (sei anni senza essere mai incorso nei rigori della legge), che lavora e guadagna onestamente e quindi altrettanto onestamente paga le tasse di poter chiedere di esprimere la propria opinione sulla gestione amministrativa della città dove risiede mediante l'espressione del voto per la sola elezione del Consiglio comunale, dopo essersi impegnati a rispettare i principi sanciti dalla nostra Costituzione.

Perché questo e solo questo dice la proposta di legge in materia del Gruppo di AN per il riconoscimento del diritto di voto ai cittadini stranieri non comunitari:

"Articolo 48-bis" Agli stranieri non comunitari che hanno raggiunto la maggiore età, che soggiornano stabilmente e regolarmente in Italia da almeno sei anni, che sono titolari di un permesso di soggiorno per un motivo che consente un numero indeterminato di rinnovi, che dimostrano di avere un reddito sufficiente per il sostentamento proprio e dei familiari e che non sono stati rinviati a giudizio per reati per i quali è obbligatorio o facoltativo l'arresto, è riconosciuto il diritto di voto attivo e passivo nelle elezioni amministrative in conformità alla disciplina prevista per i cittadini comunitari.

L'esercizio del diritto di cui al comma 1 è riconosciuto a coloro che ne fanno richiesta e che si impegnano contestualmente a rispettare i principi fondamentali della Costituzione italiana".

È tutto talmente semplice e lineare che stupisce non tanto la reazione, alle volte dubbiosa alle volte assolutamente ed incomprensibilmente becera, con cui alcuni hanno giudicato la proposta, quanto il fatto che il progetto non sia stato generalmente condiviso e pacificamente accolto.

Un po' quindi per l'obiettivo semplicità e linearità del ragionamento, un po' perché siamo inseriti in una comunità internazionale che già prevede il diritto automatico di voto amministrativo per tutti i cittadini dei venticinque paesi aderenti, ampliando così al di là dell'antico concetto di cittadinanza il diritto di voto, un po' per analogia con una normativa da tempo già in vigore in molti altri paesi europei:

- Danimarca dal 1981 voto per le comunali dopo tre anni di residenza
- Finlandia dal 1981 voto per le comunali dopo due anni di residenza
- Irlanda dal 1963 voto per le comunali dopo sei mesi di residenza

Pedica

ziativa di legge di Alleanza Nazionale volta a riconoscere il diritto di voto per le elezioni amministrative agli immigrati. Questi colleghi pensavano, senza nascondere troppo, ad un nostro imbarazzo causato da divergenze profonde con i colleghi della Casa delle Libertà. Avremmo facilmente potuto liquidare la questione senza prendere posizione, visto che l'argomento non fa parte dei comuni programmi di governo ma, contrariamente a quanto ci attribuiscono i nostri concorrenti politici, noi pensiamo che la questione sia troppo importante e seria per eluderla o respingerla pregiudizialmente, così come riteniamo non la si debba semplicisticamente utilizzare come uno slogan per procurarsi gratuite benevolenze preelettorali. Crediamo che la questione sottintenda in realtà una problematica dalle implicazioni talmente vaste ed articolate per il futuro della società italiana, che ne verrà coinvolta praticamente in tutti gli aspetti, da esigere un confronto serio, largo ed approfondito che porti a decisioni concretamente percorribili e condivise e non ad imboccare affrettatamente scorciatoie venute da populismo semplicistico che potrebbero causare effetti imprevedibilmente conflittuali rispetto alla volontà di dare contenuti concreti ai processi di integrazione, che è l'obiettivo vero di questa iniziativa.

La proposta legislativa non è ancora sufficientemente definita per poterne fare una analisi approfondita. Le nostre prime riflessioni sono frutto più di impressioni personali che di un vero e proprio studio. Sul piano della correttezza costituzionale non sembra possibile riconoscere il voto a persone residenti che non abbiano, volontariamente, acquisito la cittadinanza.

Cittadinanza che comporta sul piano del "contratto sociale" un equilibrio, reciprocamente determinato, tra l'esercizio di diritti e l'accettazione di doveri. Prescindere da questo e riconoscere il diritto di voto a chi non ha la cittadinanza solamente per le amministrative e non per le politiche significa creare per legge due distinte categorie di cittadini, di serie A e di serie B, cosa che, oltre a contrastare con il dettato della prima parte della Costituzione, sino ad oggi mai messa in discussione, ripugna a qualsiasi coscienza civile sinceramente democratica. Il rimedio pare dunque peggiore del male che vorrebbe sanare. Considerato che siamo prossimi alla approvazione della Carta costituzionale europea e considerato che la tematica coinvolgerà interamente il futuro del continente, sarebbe certamente opportuno ed auspicabile che almeno gli indirizzi principali di questa materia fossero tracciati in maniera omogenea per tutta l'Unione. Ancora ci lasciano perplessi (e crediamo che anche queste obiezioni sarebbero facilmente superate dall'acquisizione volontaria dell'istituto della cittadinanza) le previsioni di legare il diritto di voto alla domanda degli interessati: in democrazia i diritti civili sono acquisiti *erga omnes* in virtù delle leggi e non a richiesta burocratica e di riconoscere il voto solamente all'immigrato lavoratore. Coloro che, pur residenti da tempo, avessero temporaneamente perso il lavoro perderebbero anche il diritto di voto? I coniugi ed i figli non occupati (casalinghe e studenti universitari, ad esempio) non potrebbero esercitare lo stesso diritto del loro congiunto? A questo punto non si tratterebbe più di un diritto civile, bensì di un diritto sindacale?



Guidotti

- Norvegia dal 1982 voto per le comunali/provinciali dopo tre anni di residenza
- Paesi Bassi dal 1985 voto per le comunali dopo cinque anni di residenza
- Svezia dal 1975 voto per le comunali/regionali/referendum dopo tre anni di residenza
- Portogallo dal 1971 voto per le comunali dopo cinque anni di residenza per i cittadini dell'ex Colonia
- Gran Bretagna dal 1985 per tutte le elezioni per i cittadini di Irlanda e Commonwealth
- Spagna dal 1985 voto per le comunali con paesi in condizioni di reciprocità

Mi pare che la riforma proposta dall'onorevole Fini e resa concreta dal progetto di legge costituzionale di Alleanza Nazionale non sia particolarmente rivoluzionaria.

C'è poi un altro versante della vicenda che prescinde dal "ragionamento" per assumere i contorni di un approccio tutto emotivo al problema che risente di un coacervo di altri eventi ed emozioni che, anche se non veramente incidenti, sarebbe miope non considerare anche in questo specifico. Tra questi ci stanno la sentenza di Ofena, la strage di Nassirija, l'identità italiana, lo spacciatore sotto casa, il chador e tante altre cose che hanno improvvisamente fatto irruzione nel nostro quotidiano.

Il diritto di voto amministrativo agli extracomunitari in possesso dei requisiti di cui al ragionamento di prima paradossalmente, a ben guardare, non solo non contrasta con le preoccupazioni scaturite da quei fatti e quelle emozioni, ma ne è invece la logica risposta.

Il conseguimento dei diritti in Italia deve, secondo la proposta di An, seguire un percorso parallelo all'accettazione di altrettanti doveri: una residenza stabile, legittima ed accertata; un lavoro ed un reddito regolari; una puntuale ed onesta contribuzione fiscale e l'accettazione delle regole e dei principi che caratterizzano la nostra vita quotidiana. Ponendo questi paletti è evidente che attraverso queste condizioni si contrasta l'illegalità insita nei comportamenti malavitosi, in conflitto con le nostre leggi o comunque non compatibili con le nostre tradizioni.

C'è anche, infine, un ragionamento in positivo che a mio avviso è quello che presiede una scelta come questa: possiamo noi affidare serenamente i nostri figli a baby sitter ed i nostri vecchi ed i nostri malati a badanti quasi tutte rigorosamente extra-comunitarie, delegando quindi a loro la gestione pratica dei nostri affetti più profondi e contemporaneamente porci dei dubbi a fronte della possibilità di concedere alle stesse persone il diritto di poter intervenire sull'orario dei bus cittadini o sulla condizione delle nostre strade che tutti insieme percorriamo quotidianamente?

La risposta è inevitabilmente affidata alla coscienza di ognuno di noi.

Possiamo infine noi, un popolo di emigranti che fino a pochi giorni fa ha dovuto subire sulla propria pelle discriminazione ed emarginazione, divenire a nostra volta discriminatori ed emarginatori? Credo di no, credo che insulterebbe molto sudore e molte lacrime, queste sì tutte italiane. Ecco allora perché alla domanda secca se sono d'accordo con la proposta dell'onorevole Fini darei una sola ed altrettanto secca risposta: sì perché è giusto! □

Pedica

Crediamo che una riflessione più attenta sulla natura ed il significato della Legge nelle democrazie si imponga. Le leggi regolano il modo in cui i cittadini decidono di vivere assieme e a questo proposito bisogna avere le idee molto chiare per evitare la nascita e l'incancrenirsi nel tempo di conflitti

che, dall'incomprensione del diverso, fanno crescere prima l'insofferenza e poi l'odio, combustibili potenti che alimentano, anche quando culturalmente non è presente, la bomba socialmente devastante del razzismo. Alcuni esempi, qualcuno con implicazioni banali, altri con implicazioni tragiche, che turbano però in modo significativo i nostri cittadini. Il tema della presenza dei simboli tradizionali della nostra religione nelle scuole e negli edifici pubblici, che rappresenta comunque un uso ed un costume particolarmente sentito in larghissimi strati della nostra popolazione; il tema del burka e del chador che vengono rivendicati come esercizio di diritti culturali e religiosi altrui, ma sono in conflitto con le nostre leggi, che impongono la pubblicità dell'identità dell'individuo, non consentendo di coprire, camuffare e nascondere il volto in luogo pubblico (si pensi solamente alle problematiche degli accessi alle banche, negli stadi ed agli stessi seggi elettorali); in un terrazzo di un condominio del comune di Casalecchio venivano sgozzati polli ed agnelli secondo una prescrizione religiosa ed una consuetudine perfettamente comprensibili sul piano culturale ma che urta profondamente le sensibilità nostrane e, probabilmente, anche qualche articolo di leggi e regolamenti; molte famiglie mussulmane vorrebbero praticare - e molte di fatto praticano - l'infibulazione delle figlie, è una usanza da noi ritenuta barbara, incivile e crudele che ratifica in modo indiscutibile la disparità tra i sessi, per altri è culturalmente una pratica consuetudinaria, auspicata dalla religione o addirittura ritenuta necessaria. Questi sono solamente alcuni esempi, forzatamente limitatissimi, ma che dovrebbero essere sufficienti a farci riflettere sull'ampiezza e sulla complessità delle problematiche legate all'integrazione degli emigrati extracomunitari. Non crediamo che la strada giusta da percorrere sia la fuga in avanti con provvedimenti ed iniziative estemporanei, prodotti senza tenere conto dei problemi, come se non esistessero. Crediamo che la strada giusta siano il confronto e la discussione, scevri da pregiudizi, per individuare soluzioni e tempi per praticarle assieme, consapevoli che l'integrazione è un processo che non va in una sola direzione, ma è un interscambio che necessariamente determina profondi cambiamenti in tutti gli attori che ne sono protagonisti (in qualche località di altri Paesi d'Europa ed anche in qualche classe scolastica della periferia di Bologna la presenza extracomunitaria supera oramai numericamente gli autoctoni), ma consapevoli al tempo stesso della forza dei valori etici e religiosi che sostanziano la nostra società che, pur ricca di contraddizioni, rappresenta comunque incontestabilmente uno dei più alti livelli di civiltà e pacifica convivenza raggiunti sul pianeta. □

